

Sinistra e destra non bastano per il voto Ue

di Sergio Fabbrini

Hanno ragioni da vendere Marco Buti e Giampaolo Vitali (sul Sole 24 Ore del 25 gennaio) a denunciare la pochezza del dibattito italiano sulle imminenti elezioni europee. Ciò che conta, per le leader dei due principali partiti, è stabilire se “conviene oppure no”, ai fini della politica nazionale, presentarsi come capi-lista in tutte le circoscrizioni elettorali. Come se l’Europa non contasse, né contasse il rapporto di fiducia degli eletti con gli elettori. È il trionfo del politicismo, dell’idea secondo la quale la partigianeria non è al servizio della democrazia, bensì è l’opposto. È possibile districarsi da questo modo di pensare?

Continua ad esserci un’opinione diffusa secondo la quale le elezioni per il Parlamento europeo (PE) non sono altro che una replica delle elezioni nazionali, il termometro con cui misurare i rapporti forza tra partiti nazionali. In un recentissimo policy brief dell’European Council on Foreign Relations (ECFR), Kevin Cunningham e Simon Hix hanno trasformato quell’opinione in un modello previsionale.

Basandosi (esclusivamente) sugli andamenti di voto a livello nazionale, i due ricercatori hanno previsto una netta vittoria della “destra” nelle elezioni per il PE del prossimo giugno. Poiché a livello nazionale la principale divisione è tra “sinistra” e “destra”, il policy brief prevede una trasposizione di quella divisione nel PE. Con le elezioni di giugno, il baricentro di quest’ultimo non risiederà più nella convergenza centrista tra cristiano-democratici (PPE), social-democratici (S&D), liberal-democratici (Renew Europe) e Verdi, bensì si sarà spostato a destra, nell’area che va dal PPE, agli estremisti di Identità e Democrazia (ID) e ai Conservatori di ERC (un po’ come avviene in Italia, con un governo costituito di partiti che fanno parte di ognuno di quei tre raggruppamenti). Secondo il

policy brief le dinamiche politiche nazionali sono destinate a riprodursi sul piano europeo senza soluzione di continuità. Secondo una visione preminentemente inglese (di cui Simon Hix è espressione), la politica del PE, come la politica dei parlamenti nazionali, non può che strutturarsi intorno alla divisione tra destra e sinistra, come se l'Unione europea (Ue) fosse uno stato nazionale "solamente un po' più grande". Certamente, destra e sinistra contano nel PE, ma esse non costituiscono l'unico criterio per stabilire quale maggioranza si potrebbe formare al suo interno. L'"ossessione Westminster" del policy brief trascura le differenze, interne alla destra e alla sinistra, sulla questione cruciale dell'integrazione europea. La teoria dovrebbe essere al servizio dei fatti e non viceversa.

I fatti dicono che la divisione tra pro- e anti-EU è destinata ad indebolire gli schieramenti di destra e sinistra previsti da Cunningham e Hix. Alcune considerazioni relative allo schieramento di destra. Pur essendo membri dello stesso raggruppamento (ID), il Rassemblement National di Marine Le Pen ha appena preso una vociferante distanza dalla tedesca Alternative für Deutschland (AfD), a causa della proposta, avanzata da quest'ultima, di risolvere il problema dell'immigrazione "deportando" gli immigrati, anche quelli di seconda e terza generazione. Così, non è realistica un'alleanza tra i cristiano-democratici del PPE (di cui i polacchi di Piattaforma Civica del nuovo premier Donald Tusk costituiscono uno dei gruppi nazionali più forti) e i conservatori di ERC (con i polacchi di Law and Justice, tra i gruppi più numerosi insieme a Fratelli d'Italia, impegnati a contrastare Donald Tusk e il suo nuovo governo con tutti i mezzi possibili). O ancora, è impensabile che i cristiano-democratici tedeschi (CDU-CSU) possano allearsi con gli estremisti di ID (di cui fa parte l'AfD), mentre milioni di tedeschi continuano a scendere in piazza "per impedire di ritornare al passato". In realtà, nel PE, la contrapposizione tra nazionalisti ed europeisti lavorerà ai fianchi di qualsiasi tentativo di dare vita ad una maggioranza di destra. Nelle grandi scelte del PE, la divisione principale sarà tra sovranisti ed europeisti, mentre su singole politiche relative al mercato unico la divisione tra destra e sinistra potrebbe invece attivarsi.

Ai primi di gennaio, sempre l'ECFR, aveva reso pubblico un policy brief curato da Ivan Krastev e Mark Leonard dove si mostrava che vi è un'ulteriore divisione nella politica europea, oltre a quella tra "attitudini favorevoli e contrarie all'integrazione europea". Si tratta della divisione tra stati membri e gruppi sociali che sono stati traumatizzati in modo diverso dalle crisi che si sono succedute negli ultimi quindici anni. Quelle crisi hanno lasciato ferite profonde nelle varie società nazionali, attivando però "priorità pubbliche" diverse dall'una all'altra. Prioritario in Germania è l'immigrazione, in Francia il cambiamento climatico, in Italia la crisi economica, in Polonia la guerra in Ucraina. Dunque, le competizioni nazionali per il PE saranno caratterizzate da agende diverse, tutte però basate su sfide (come l'immigrazione, il cambiamento climatico, la ripresa economica o la guerra in Ucraina) che non potranno trovare una soluzione nelle capitali nazionali, ma solo in Europa. Se così è, non sarebbe meglio conoscere cosa farebbero i nostri partiti a Bruxelles per affrontare quelle sfide, invece di discutere se le loro leader dovrebbero candidarsi o meno come capi-lista?